

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 184 (49-993)

Città del Vaticano

sabato 9 agosto 2025



Un coro di No!

Il piano del governo israeliano per l'occupazione di Gaza City solleva indignazione e pesanti critiche in larga parte delle cancellerie internazionali e anche nella società civile israeliana. Domenica la riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu

L'approvazione da parte del gabinetto di sicurezza israeliano del piano presentato dal premier, Benjamin Netanyahu, per l'occupazione militare di Gaza City, ha provocato indignazione e scontento in tutto il mondo. Larga parte della comunità internazionale ha condannato questa mossa, ma forti critiche sono piovute anche dall'opposizione, dalla società civile e dagli stessi familiari degli ostaggi israeliani ancora nelle mani di Hamas.

La questione è all'ordine del giorno di una riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu in programma per domenica, lo stesso giorno in cui potrebbe arrivare la ratifica definitiva del piano da parte del governo israeliano. Ma i tamburi di guerra già riecheggiano sulla Striscia, dove i raid israeliani proseguono incessanti da 22 mesi e stamane all'alba altre 16 persone sono state uccise vicino a un centro di distribuzione degli aiuti umanitari.

«Questa decisione segna una pericolosa escalation e rischia di aggravare le già catastrofiche conseguenze per milioni di palestinesi, mettendo ulteriormente a repentaglio altre vite, comprese quelle degli ostaggi rimasti», ha dichiarato il segretario generale dell'Onu, António Guterres,

SEGUE A PAGINA 4

Il presidente ucraino Zelensky: «Nessuna decisione senza di noi» In Alaska il 15 agosto l'incontro fra Trump e Putin

di GIOVANNI ZAVATTA

Si terrà in Alaska il 15 agosto l'atteso incontro fra Donald Trump e Vladimir Putin per tentare di trovare un accordo che conduca a una soluzione pacifica a lungo termine del conflitto in Ucraina. Ad annunciarlo è stato ieri sera lo stesso presidente statunitense sul social network Truth. Il consigliere presidenziale russo, Yuri Ushakov, ha confermato l'Alaska come sede dell'incontro parlando – riporta l'agenzia Tass – di «un vertice importante e atteso fra i leader dei due paesi» nel quale si discuterà anche dei rispettivi interessi economici che «si intersecano in Alaska e nell'Artico». Il Cremlino si aspetta che, dopo l'Alaska, il successivo incontro tra Putin e Trump si tenga in territorio russo: «Il corrispondente invito al presidente degli Stati Uniti è già stato consegnato», ha affermato Ushakov.

Ha dunque impresso una significativa accelerazione l'azione diplomatica dell'inviato statunitense Steve Witkoff che nei giorni scorsi è stato ricevuto al Cremlino dal presidente russo Vladimir Putin. Già giovedì Mosca

parlava di un «accordo di principio» per un prossimo vertice tra i due leader. Trump, che ha ripetutamente promesso di porre fine al conflitto, negli ultimi mesi ha diverse volte parlato telefonicamente con la controparte russa ma non si è ancora incontrato di persona da quando è tornato alla Casa Bianca il 20 gennaio scorso. I due leader non si vedono faccia a faccia dal giugno 2019 al G20 di Osaka, in Giappone, mentre Putin non mette piede sul suolo statunitense dal settembre 2015, sotto la presidenza di Barack Obama.

Il vertice del 15 agosto in Alaska si svolgerà quindi senza il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, che ha ripetutamente richiesto di avere voce in capitolo. Secondo alcune indiscrezioni Mosca potrebbe chiedere all'Ucraina di cedere quattro regioni parzialmente occupate (Donetsk, Luhansk, Zaporizhzhia e Kherson), oltre alla Crimea, annessa nel 2014, e di rinunciare alle forniture di armi occidentali e a qualsiasi adesione alla Nato. Queste proposte sarebbero inaccettabili per Kyiv che vorrebbe il ritiro delle truppe russe dal suo territorio

e garanzie di sicurezza occidentali, tra cui la continua fornitura di armi e il dispiegamento di un contingente europeo a cui la Russia si oppone. «Gli ucraini difendono ciò che è loro. Ovviamente non daremo alla Russia alcuna ricompensa per quello che ha fatto. La risposta alla questione territoriale ucraina è già nella nostra Costituzione. Gli ucraini non regaleranno la loro terra all'occupante», ha scritto Zelensky su Telegram, ribadendo che «qualsiasi decisione presa contro di noi, qualsiasi decisione presa senza l'Ucraina, sarebbe una decisione contro la pace».

Secondo indiscrezioni del «Wall Street Journal», il presidente russo Putin avrebbe presentato una proposta all'amministrazione Trump per il cessate-il-fuoco che include importanti concessioni territoriali da parte di Kyiv (la cessione della regione orientale del Donbass) e un impegno per il riconoscimento a livello globale delle sue rivendicazioni. E ieri sera Trump ha lasciato intendere che «scambi territoriali a vantaggio di en-

SEGUE A PAGINA 4

Lettera pontificia
Il cardinale
Mario Grech
inviato speciale
del Papa a Gozo

PAGINA 3

È morto il Cardinale Karlic
Arcivescovo emerito
di Paraná

Teologo e pastore
all'insegna
del dialogo

PAGINA 2

Segreteria per l'Economia
Regolamento
per l'aggiudicazione
dei contratti pubblici



PAGINA 2

NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 2

ALL'INTERNO

La testimonianza del premio
Nobel per la pace Michiko Kodama,
sopravvissuta ai bombardamenti nucleari
dell'agosto 1945

Mai più l'inferno
della bomba atomica

VALERIO PALOMBARO A PAGINA 5

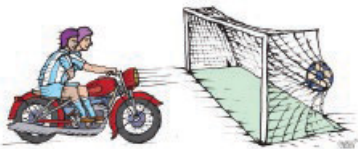
Cinquant'anni fa «Amici miei»
di Mario Monicelli

Nostri amari e surreali
compagni di risate

CRISTIANO GOVERNA A PAGINA 6

IL RACCONTO DEL SABATO

El Niño



FABRIZIO CASA
A PAGINA 8

È morto il Cardinale argentino Estanislao Esteban Karlic Arcivescovo emerito di Paraná

Teologo e pastore all'insegna del dialogo

Il Cardinale Estanislao Esteban Karlic, Arcivescovo emerito di Paraná, in Argentina, è morto venerdì 8 agosto 2025. Nato a Oliva, Diocesi di Villa María il 7 febbraio 1926, aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale l'8 dicembre 1954. Eletto alla Chiesa titolare di Castro il 6 giugno 1977, era stato nominato Vescovo ausiliare dell'Arcidiocesi di Córdoba. Aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 15 agosto successivo. Promosso Coadiutore dell'Arcidiocesi di Paraná il 19 gennaio 1983, era succeduto per coadiuzione il 1° aprile 1986. Aveva rinunciato al governo pastorale dell'Arcidiocesi il 29 aprile 2003. Nel concistoro del 24 novembre 2007, Benedetto XVI lo aveva creato e pubblicato Cardinale del titolo della Beata Maria Vergine Addolorata a piazza Buenos Aires, di cui aveva preso possesso il 2 febbraio 2008. Le esequie e la sepoltura saranno celebrate oggi pomeriggio, sabato 9 agosto, alle 16.30 nella Cattedrale metropolitana di Paraná.

Ricordato soprattutto per il suo operato come presidente dell'episcopato argentino, aveva mostrato la sua preparazione teologica e il suo spirito di pastore impegnato a portare la luce del Vangelo in tutte le dimensioni della vita umana e della cultura. Ne è prova il dialogo iniziato nel 1996 con i rappresentanti di tutti i settori della vita nazionale. I suoi genitori erano di origine croata ed emigrarono in Argentina dopo la Prima guerra mondiale. Membro dell'Azione cattolica argentina in gioventù, aveva completato i suoi studi secondari nel Colegio Montserrat di Córdoba. Dopo aver svolto un anno di studi di Giurisprudenza presso l'Università di Córdoba, nel 1947 era entrato nel Seminario cittadino. Nel 1948 era stato inviato a Roma per studiare Filosofia e Teologia presso la Pontificia Università Gregoriana dove aveva conseguito la licenza in Teologia e, poi, nel 1965, il dottorato in Teologia. Era stato ordinato sacerdote l'8 dicembre 1954 a Roma dall'Arcivescovo di Paraná, Zenobio Guiland. Ritornato in patria, dal 1955 al 1963 aveva esercitato il suo ministero pastorale a Córdoba ed era stato Superiore della sezione filosofica del Seminario Maggiore dell'Arcidiocesi, nonché professore di Teologia nello stesso Seminario. Dopo aver compiuto ulteriori studi a Roma dal 1963 al 1965, era rientrato in Argentina esercitando il ministero pastorale nell'Arcidiocesi di Córdoba, insegnando nel Seminario locale, nella Facoltà Teologica di Buenos Aires, nell'Università Cattolica di Córdoba e in diversi istituti di formazione.

Nel 1977 era stato eletto alla Chiesa titolare di Castro e nominato Vescovo ausiliare dell'Arcidiocesi di Córdoba. Aveva ricevuto l'ordinazione episcopale dal Cardinale Raúl Francisco Primatesta, Arcivescovo di Córdoba, nella Cattedrale di Nuestra Señora. Co-consacranti, monsignor Alfredo Guillermo Disandro, Vescovo ausiliare di Córdoba, e monsignor Cándido Genaro Rubiolo, Vescovo di Villa María. Come motto episcopale aveva scelto "Servire". Il 19 gennaio 1983 era stato promosso Arcivescovo coadiutore di Paraná e Amministratore apostolico "sede plena", assumendo l'incarico il 20 marzo successivo. Dopo la morte dell'Arcivescovo Adolfo Tortolo, il 1° aprile 1986 era succeduto per coadiuzione alla Sede metropolitana di Paraná. Dei suoi venti anni alla guida di questa Arcidiocesi metropolitana resta un volume che raccoglie tutti i suoi interventi, oltre a una serie di documenti dell'episcopato da lui redatta, fra i quali "Iglesia y Comunidad Nacional" (1981) e "Dios, el hombre y la conciencia" del 1983. Nello stesso anno era stato delegato al Sinodo dei vescovi sul tema "Riconciliazione e Penitenza". Nel 1987 Giovanni Paolo II lo aveva designato membro del comitato di redazione del Catechismo della Chiesa Cattolica. All'interno della Conferenza episcopale argentina, nel 1979 era stato delegato per la terza Conferenza dell'episcopato latinoamericano e dei Caraibi svoltasi a Puebla, in Messico, delegato della sesta Assemblea generale del Sinodo

dei vescovi su "Riconciliazione e penitenza" (1983), presidente della Commissione di fede e cultura, presidente della Commissione per la celebrazione del grande Giubileo dell'anno 2000 (dal 1995), presidente della Commissione di pastorale universitaria (1993-1996), membro della Commissione per la catechesi (1993-1996), secondo vice presidente dell'episcopato (1987-1990) e primo vice presidente dal 1990 al 1996.

Dal 1989 al 2000 aveva inoltre svolto l'incarico di consigliere della Pontificia Commissione per l'America Latina e nel 1992 era stato designato da Giovanni Paolo II relatore alla quarta Conferenza dell'episcopato latinoamericano e dei Caraibi a Santo Domingo; dal 1992 al 1994 era stato presidente della Commissione del Pontificio Collegio Pio Latinoamericano della quale era ancora membro. Nel 1996 era stato eletto presidente della Conferenza episcopale argentina per un mandato di un triennio, subentrando al Cardinale Antonio Quarracino, Arcivescovo Metropolitano di Buenos Aires. Con questo incarico il 13 novembre 1998, alla presenza del presidente argentino Carlos Saúl Menem, aveva accolto Giovanni Paolo II nella Chiesa nazionale argentina, in piazza Buenos Aires a Roma. Il Pontefice polacco aveva compiuto la significativa visita in occasione della intronizzazione nella chiesa della statua della Madonna di Luján da lui stesso benedetta l'11 novembre 1995 durante l'ultima visita «ad limina» dell'Episcopato argentino. Karlic veniva confermato presidente dei vescovi argentini per un nuovo mandato nel 1999, ricoprendo tale incarico fino al 2002, quando gli era succeduto Eduardo Vicente Mirás, Arcivescovo Metropolitano di Rosario.

Nel maggio 1997 era stato nominato da Giovanni Paolo II Segretario Speciale per l'Assemblea speciale per l'America del Sinodo dei vescovi, svoltasi dal 16 novembre al 12 dicembre dello stesso anno. Aveva inoltre partecipato alla decima Assemblea ordinaria del Sinodo dei vescovi dal 30 settembre al 27 ottobre 2001 sul tema «Il Vescovo: Servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo». Il 29 aprile 2003 aveva rinunciato al governo pastorale dell'Arcidiocesi di Paraná ed era stato nominato Amministratore apostolico "sede vacante", fino alla presa di possesso del suo successore, l'8 luglio successivo, l'Arcivescovo Mario Luis Bautista Maulión. Il 27 maggio 2004 aveva ricevuto la laurea *honoris causa* presso la Pontificia Università Cattolica argentina Santa María de los Buenos Aires. Dal 2 al 23 ottobre 2005 aveva partecipato alla XI Assemblea generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sul tema «Eucaristia: fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa».

Nel Concistoro del 24 novembre 2007 era stato creato e pubblicato Cardinale del Titolo della Beata Vergine Maria Addolorata a Piazza Buenos Aires, di cui aveva preso possesso il 2 febbraio 2008. Il 18 ottobre 2012 aveva partecipato alla cerimonia tenutasi nei giardini vaticani per cele-



brare il bicentenario dell'indipendenza dell'Argentina. In quell'occasione era presente, tra gli altri, anche l'allora Arcivescovo di La Plata, Héctor Aguer. Nel 2013, subito dopo l'elezione di Francesco, in un'intervista si esprime così sul Pontefice argentino: «Papa Bergoglio è così come lo vedete. Il tratto del suo carattere è la sincerità. Andrà avanti partendo dal nome che ha scelto, Francesco, per opporsi alle ingiustizie sociali, per sostenere il bene comune, la pace e la difesa del creato».

In un'intervista rilasciata all'agenzia Aica nel febbraio 2021 in vista del suo 95° compleanno il Cardinale aveva fatto un bilancio della sua vita ricordandone i momenti più intensi. Partendo dall'infanzia a Oliva, città allora caratterizzata da una forte immigrazione. «Vivevi davvero in campagna e con tanto entusiasmo per fare bene le cose. La nostra nascita lì ci ha segnato con quel bellissimo spirito della terra argentina». Il ricordo più bello non era legato solo alla famiglia ma anche alla scuola elementare, all'ordine, alla frequenza, «alla vicinanza delle maestre, che abbiamo amato veramente come nostre madri. Questo mi ha segnato e mi ha preparato ad entrare nella scuola secondaria di Córdoba, il Colegio Nacional de Monserrat, senza difficoltà di ammissione». Poi aveva parlato della sua vocazione e del ruolo importante avuto dall'Azione cattolica locale,

formata da «ottimi consiglieri», tra cui l'amato padre Reynoso, nella sua formazione spirituale. Ordinato sacerdote a Roma, aveva rammentato come «i vescovi a quel tempo volevano che fossimo formati ad uno spirito ecclesiale universale, e appena poterono inviarono a studiare a Roma un loro seminarista». E così, «mi mandarono a studiare Filosofia insieme a monsignor Angelelli e padre Bordagaray. Lì abbiamo iniziato una formazione meravigliosa, in una Roma molto attiva, con l'ispirazione di Pio XII», e tutto è accaduto secondo la Provvidenza divina, aveva sottolineato.

Nel corso del dialogo aveva anche ricordato come la sua vita e il suo ministero fossero stati segnati da due pilastri fondamentali, che «mi riempiono davvero l'anima»: l'Eucaristia, «l'inizio di tutta la nostra vita cristiana e pastorale e che ho quotidianamente voluto celebrare, anche in que-

sto tempo di difficoltà» non dimenticando «il mistero di Cristo, morte e risurrezione; e, il secondo, aver ricevuto da Dio «la verità del Vangelo e per aver insegnato Teologia per tanti anni: in Seminario, all'Università Cattolica di Buenos Aires», e ogni volta che poteva. «La Teologia – aveva ribadito – con la sua verità mi ha affascinato e continua ad affascinarmi per farmi camminare giorno per giorno nella verità di Dio e nella verità dell'uomo». Una lunga strada che non ha percorso da solo: Karlic aveva ringraziato, nell'intervista, la presenza e l'intercessione dei santi nella sua vita, come san Stanislao e santo Stefano, i santi di cui portava il nome, e san Luigi Gonzaga, che «ai tempi dell'Azione cattolica era un santo molto amato per tutta la luce che la sua persona dava a noi giovani». Ma anche, «per quello che rappresenta la teologia nella mia vita, san Tommaso e sant'Agostino» che, aveva rimarcato, sono «la bellezza della Chiesa, la Chiesa che parla alla gente». Aveva anche elargito un consiglio ai giovani seminaristi, esortandoli a cercare chiarezza nei principi fondamentali ed essergli fedeli in quanto determinanti; e ad avere «passione per la verità che è Gesù Cristo. Solo nella gioia e nella passione dell'amore può fondarsi profondamente la vita cristiana».

Il 10 maggio 2025 era stato ricoverato a causa di un arresto cardiaco e, pochi giorni dopo, sottoposto a un intervento chirurgico per l'impianto di un pacemaker. Dopo l'esito positivo dell'operazione era stato dimesso e trasferito nella casa per sacerdoti "Jesús Buen Pastor" di Paraná per continuare la convalescenza. Qui, il 20 maggio il Porporato, affiliato dell'Ordine di Sant'Agostino, aveva ricevuto la telefonata di Leone XIV che lo aveva ringraziato per il suo servizio alla Chiesa.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha nominato l'Eminentissimo Cardinale Christoph Schönborn, O.P., Arcivescovo emerito di Vienna, Suo Inviato Speciale alla celebrazione del 350° anniversario della dedizione della Cappella della Madonna Nera di Santa Maria alla Kupfergasse in Köln (Germania), che si terrà domenica 14 settembre 2025.

Segreteria per l'Economia

Regolamento per l'aggiudicazione dei contratti pubblici

È stato pubblicato oggi, sabato 9 agosto, il Decreto generale esecutivo n. 1/2025 della Segreteria per l'Economia che contiene il Regolamento di attuazione della Lettera Apostolica in forma di *Motu Proprio* relativa alle «*Norme sulla trasparenza, il controllo e la concorrenza nelle procedure di aggiudicazione dei contratti pubblici della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano*», pubblicata il 1° giugno 2020 e modificata dalla successiva Lettera Apostolica in forma di *Motu Proprio* «*Per meglio armonizzare*» del 16 gennaio 2024.

Il Decreto, firmato il 5 agosto 2025 dal prefetto del Dicastero, Maximino Caballero Ledo, è diviso in otto titoli e 52 articoli, e definisce le modalità di applicazione del *Motu Proprio* «*Per meglio armonizzare*», sull'aggiornamento del Codice degli appalti della Santa Sede, frutto della collaborazione sinergica tra diversi enti vaticani, per una maggiore semplificazione delle procedure di approvvigionamento.

L'aggiornamento, confermando gli obiettivi di trasparenza, controllo e concorrenza nelle procedure di aggiudicazione dei contratti pubblici stipulati dalla Santa Sede e dallo



Stato della Città del Vaticano, e di parità di trattamento tra gli operatori economici e non discriminazione tra gli offerenti, favorisce la tempestività dell'azione amministrativa e l'attuazione dei principi di efficienza, efficacia ed economicità nel rispetto della Dottrina sociale della Chiesa.

Con il nuovo Codice degli appalti, facendo tesoro dell'esperienza maturata, in linea con la Costituzione Apostolica *Praedicate Evangelium*, si è inteso conformare le esigenze di trasparenza e controllo con la necessità di snellimento a favore di un approccio operativo che

orienti le scelte economiche nell'ottica di una sempre maggiore eticità e di un impiego sostenibile delle risorse.

Il Decreto è stato promulgato mediante la pubblicazione sul sito Internet de «L'Osservatore Romano» ed entrerà in vigore domani 10 agosto, prima di essere pubblicato sul sito www.bandipubblici.va ed inserito negli *Acta Apostolicae Sedis*.



Inquadra il codice col tuo cellulare per leggere il testo integrale del decreto sul sito internet de L'Osservatore Romano

Per la celebrazione del 50° anniversario dell'incoronazione della pala dell'Assunta venerata nel santuario cattedrale dell'isola maltese

Il cardinale Mario Grech inviato speciale del Papa a Gozo



Il Santo Padre Leone XIV ha nominato, lo scorso 21 giugno, il cardinale Mario Grech, Segretario Generale della Segreteria Generale del Sinodo, Suo Inviato Speciale alla celebrazione del 50° anniversario dell'incoronazione della pala dell'Assunta nella Cattedrale di Gozo, a Malta, che si terrà il 15 agosto 2025. La missione pontificia che accompagnerà il porporato sarà composta dai monsignori Tarcisio Camilleri, Vicario Generale della Diocesi di Gozo, ed Edward Zammit, Cancelliere della Curia Diocesana di Gozo. Pubblichiamo il testo della lettera pontificia di nomina.

VENERABILI FRATRI NOSTRO
MARIO S.R.E. CARDINALI
GRECH
SECRETARIO GENERALI
SECRETARIAE
GENERALIS SYNODI

Immaculatam Virginem, quae a Deo ab initio saeculorum supra omnem creaturam praedestinata itemque constituta est, veluti advocata gratiae sanctitatisque exemplar pro suo populo acquisitionis in Christi exaltationis paschali mysterio, scilicet in laudem gloriae ipsius (cfr. *Eph* 1, 14), fideles indesinenter laudant. Eius quidem beatam in caelum assumptionem itidemque aliam mirificam exaltationem Ecclesia

amanter contemplatur atque admiratur necnon ei varias in terrarum orbe imagines et effigies devotissime dicat, quas christifideles ad ineffabilem Dei dilectionem erga homines edocendam, pia suavique mentis intentione auro gemmisque distinctis coronis exornant.

Laetantes ex litteris Venerabilis Fratris Antonii Teuma, Episcopi Gaudisiensis, atque Capituli cathedralis eius novimus in eadem ecclesia, nempe Dormitioni Mariae dicata, quinquagesimum anniversarium coronationis effigiei Assumptae, quae super altari iam ab anno MDCCXCI hoc in templo, veluti signum fidelis devotionis et coniunctionis in fide huius communitatis, est posita, inter Missarum Sollemnia diei XV proximi mensis Augusti, scilicet in sollemnitate Assumptionis Beatae Mariae Virginis, celebratum iri. Considerata quidem humili petitione iam dicti Praesulis, Decessori Nostro b. me. Francisco scripta, opportunum quidem Nobis videtur, ut, ad diligentiore usque modo pondus ac gaudium huius eventus reddendum, Patrem Purpuratum eligamus, qui Nostram personam gerat atque Evangelii gaudio congregatum populum apte con-

gruenterque confirmet.

Rerum adiunctis vero attente consideratis, videlicet virtute harum Litterarum, Praedecessoris Nostri voluntatem sequentes, te, Venerabilis Frater Noster, qui diligenter munus Secretarii Generalis Secretariae Generalis Synodi exples, *Missum Extraordinarium Nostrum* ad illum supradictum eventum sollemniter explendum libentes fidentique animo confirmamus, ita ut sacris ritibus nomine Nostro praesideas ac Dei populum de Beatae Mariae Virginis intercessionem eiusque evectionem pro christifidelium bono, in qua testimonium unicuique eorum praebetur eius Filium mortem vicisse itidemque in ea, scilicet dilecta Matre et discipula, omnes ex aqua et Spiritu natos (cfr. *Io* 3, 5) in vitam velle introducere, enixe edoceas.

Proinde, Venerabilis Frater Noster, te diligenter quaesumus, ut ibi adstantes cunctos Fratres in episcopatu, civiles Auctoritates, presbyteros, diaconos atque vitae consecratae sodales necnon christifideles laicos comiter salutes, Nostram benevolentiam eis ostendens, quibus omnibus suademus, ut tempore huius Anni Sancti testimonium fidei, spei et caritatis imo e pectore perhibeant.

Nos missionem tuam orationibus comitabimur teque, Venerabilis Frater Noster, tutelae Beatae Mariae Virginis in caelum Assumptae eiusque Sponsi s. Ioseph fidenti animo committimus. Nostram denique Benedictionem Apostolicam prolixè tibi imprimis elargimur, cum omnibus ad quos nunc mitteris communicandam.

Ex Arce Gandulfi,
die XVI mensis Iulii,
in memoria Beatae Mariae
Virginis de Monte Carmelo,
Anno Sancto MMXXV,
Pontificatus Nostri primo.

LEO PP. XIV



I vescovi indiani condannano l'ennesima aggressione

Nei confronti dei cristiani «una crescente intolleranza»

Nello stato indiano di Orissa le ferite inferte diciassette anni fa alla comunità cristiana non si sono mai completamente rimarginate. Sul web le foto delle case e delle chiese bruciate nei villaggi del distretto di Kandhamal restano testimonianza indelebile della furia dei nazionalisti indu che nell'agosto del 2008, dopo l'omicidio del monaco Lakshmanananda Saraswati, si vendicarono uccidendo almeno un centinaio di battezzati innocenti e si resero protagonisti di altri inauditi crimini. Da allora la cronaca è stata punteggiata da episodi più o meno gravi di violenza nei confronti dei cristiani, come quello, l'ultimo, accaduto il 6 agosto e fermamente condannato ieri dalla Catholic Bishops' Conference of India (Cbci) con un comunicato a firma del portavoce, padre Robinson Rodrigues, nel quale esprime «profonda angoscia per la scioccante aggressione di massa contro due sacerdoti cattolici e un catechista a Jaleswar, in Odisha».

L'aggressione sarebbe avvenuta mentre padre Lijo, parroco di San Tommaso a Jaleswar, accompagnato da un altro sacerdote, due suore e il catechista, stava tornando in chiesa dopo aver celebrato un requiem in una casa cattolica di un villaggio vicino. Mentre le donne del villaggio salvavano le suore, i sacerdoti e il catechista sono stati fermati, maltrattati, malmenati e falsamente accusati di conversione religiosa. Il telefono cellulare di padre Lijo è stato confiscato con la forza e mai restituito, il catechista è stato brutalmente picchiato e la sua motocicletta danneggiata. Una set-

tantina gli individui che hanno partecipato all'aggressione, quasi tutti membri del Bajrang Dal, organizzazione militante Hindutva.

La Cbci ha descritto l'incidente come «parte di un inquietante schema di violenza contro le minoranze cristiane che riflette il crescente clima di intolleranza nel paese». Tali azioni sono «una palese violazione dei diritti costituzionali e della dignità umana delle minoranze» e «la crescente tendenza alla violenza di massa rappresenta una grave minaccia per la sicurezza, l'incolumità e la pacifica convivenza di tutte le comunità». Nella nota la Conferenza episcopale indiana esorta il governo dell'Orissa a intraprendere azioni rapide e concrete per identificare e perseguire i responsabili e lancia un appello per la protezione di tutte le comunità minoritarie e la salvaguardia dei diritti fondamentali, «affinché ogni cittadino possa vivere e praticare la propria fede senza paura». La Catholic Bishops' Conference of India continuerà altresì a «monitorare attentamente la situazione e a impegnarsi a difendere i diritti, la dignità e la sicurezza di tutti i cittadini, in particolare della comunità cristiana».

Fra le reazioni dei politici da segnalare quella, in un tweet su X, di Pinarayi Vijayan, primo ministro del Kerala (stato a cui appartengono alcune delle vittime), che parla di «ingiusta caccia alle streghe contro i cristiani» da parte dei nazionalisti indu ricordando anche il recente arresto di due suore nel Chhattisgarh. (*giovanni zavatta*)

di IGOR TRABONI

Per ottocento ragazzi dell'arcidiocesi di Milano e decine di sacerdoti loro accompagnatori il Giubileo dei giovani non si è concluso sull'immenso prato di Tor Vergata ma si è spostato nel Lazio meridionale e più precisamente nell'arcidiocesi di Gaeta, con il gemellaggio tra le due Chiese. Fino a giovedì 7 agosto i giovani milanesi, provenienti da venti decanati ambrosiani, sono stati infatti ospiti dell'arcidiocesi di Gaeta, accolti dalle varie parrocchie e alloggiati anche in alcune scuole della cittadina in provincia di Latina. Per Milano si è ripetuto così un gesto fortemente voluto dall'arcivescovo Mario Enrico Delpini dopo la Gmg di Lisbona: proseguire il pellegrinaggio incontrando e abbracciando un'altra realtà ecclesiale (due anni fa in Portogallo il gemellaggio fu con Porto).

Proprio monsignor Delpini, nella tarda serata di mercoledì 6 agosto, ha presieduto assieme all'arcivescovo di Gaeta, Luigi Vari, il momento più im-

Con l'arcivescovo Delpini tanti giovani ambrosiani al gemellaggio con l'arcidiocesi di Gaeta

L'amicizia di cui abbiamo bisogno

portante di questo gemellaggio ovvero la concelebrazione eucaristica nello stadio di Gaeta, davanti agli ottocento ospiti ma anche a centinaia di giovani di parrocchie, associazioni e movimenti dell'arcidiocesi pontina. Una prima messa c'era stata al momento dell'arrivo dei giovani lombardi, nel Villaggio Don Bosco, sempre a Gaeta, presieduta da Delpini e concelebata dal vicario episcopale di Milano, don Giuseppe Como, officiata in rito ambrosiano e animata dal Coro Shekinah, con monsignor Vari che ha portato il suo saluto invitando gli ospiti milanesi a godersi il sole, il mare ma soprattutto l'amicizia di queste giornate.

Nell'omelia l'arcivescovo Delpini ha ricordato ai giovani il lascito, in bellezza e vivacità, dell'esperienza giubilare appena vissuta con tantissimi coetanei provenienti da tutto il mondo: «Forse qualcuno pensa che l'umanità sia ubria-

ca – ha detto fra l'altro il presule rifacendosi all'episodio di Anna narrato nella prima lettura tratta dal primo libro di Samuele – che ci sia un'apparenza che esibisce un'euforia scomposta, l'eccesso del consumo, l'esagerazione nelle cose, nel mangiare, nel bere, nelle parole, nel coinvolgersi nella confusione dei social. Verrebbe da dire: fino a quando rimarrai ubriaca? La verità è che l'umanità non è ubriaca, ma è angosciata: sotto l'esibi-



zione delle apparenze, abita un cuore affranto», ha puntualizzato il presule.

Delpini è poi tornato sulle tre domande che altrettanti giovani hanno rivolto a Papa Leone XIV nella veglia del Giubileo e che hanno calamitato l'attenzione del milione di presenti: dove è l'amicizia di cui ho bisogno? Come è possibile la scelta che rende compiuta la vita? Come si incontra Dio e si sperimenta che è con noi? «Sono tre domande deci-

sive», ha detto l'arcivescovo di Milano, «che rivelano l'incompiuto: per questo ciascuno di noi deve fermarsi un momento e chiedersi in che cosa consista il proprio incompiuto, cosa ci manchi. La felicità desiderata non è un pacco che si riceve e non esiste una situazione che si crea, magari inaspettatamente, per dire che siamo felici. L'opera di Dio rivela che non esiste la felicità come un dato di fatto, ma piuttosto come una promessa. Certo, le situazioni favorevoli, come un amore inaspettato, sono cose belle, ma Dio opera diversamente: per dare compimento al desiderio di felicità, Dio affida ad Anna un bambino, qualcuno di cui prendersi cura. Non un risultato, ma la grazia di una vocazione, una responsabilità».

Il gemellaggio è andato avanti tra vari e preziosi momenti, anche di festa e di fraternità, con concerti e spettacoli in vari punti dell'arcidio-

cesi di Gaeta, una Chiesa che comprende 57 parrocchie di quattordici paesi della provincia di Latina e tre della provincia di Frosinone, comprese le isole di Ponza e Ventotene, molto vivace dal punto di vista pastorale con ottanta sacerdoti, trenta religiosi e oltre cento suore che ne animano ogni giorno la vita, anche in questa stagione estiva, quando le spiagge di note località come Sperlonga, Formia e della stessa Gaeta sono affollate come non mai di vacanzieri provenienti da ogni parte d'Italia e d'Europa.

Un'arcidiocesi, quella guidata da monsignor Vari, dalla forte religiosità popolare che reca memorie di fede patrimonio della Chiesa universale. Proprio pregando nella «Capella d'oro» della chiesa dell'Annunziata a Gaeta, nel 1848 Pio IX ebbe a esempio l'ispirazione divina per rivolgere una lettera all'intero episcopato sull'opportunità di una definizione del dogma dell'Immacolata Concezione, poi proclamato a Roma l'8 dicembre 1854 con la bolla *Ineffabilis Deus*.

In Alaska il 15 agosto l'incontro fra Trump e Putin

CONTINUA DA PAGINA 1

trambe le parti» sarebbero parte di un possibile accordo fra Russia e Ucraina. «Il popolo ucraino merita la pace ma tutti i partner devono capire cosa sia una pace dignitosa», ha osservato ancora su Telegram il presidente Zelensky, sottolineando che «questa guerra deve finire e deve essere la Russia a porvi fine. È stata la Russia a iniziarla e a trascinarla, ignorando tutte le scadenze. Questo è il problema, non altro».

Nel frattempo non si interrompono gli attacchi armati russi in territorio ucraino. La notte scorsa due missili da crociera e quarantasette droni di vario tipo – rende noto l'Aeronautica militare di Kyiv – hanno colpito le zone di frontiera delle regioni di Chernihiv, Sumy, Kharkiv e Donetsk, nonché la città di Dnipro. Molti degli ordigni sono stati abbattuti o neutralizzati dalle difese aeree ucraine. Altre bombe hanno provocato quattro feriti nei distretti di Nikopol e Synelnykove e a Chuhuiv.



Putin e Trump al G20 di Osaka nel giugno del 2019 (Reuters)

In un comunicato l'Unicef informa che «durante la prima settimana di agosto, secondo le notizie, un bambino è stato ucciso e almeno quattordici sono stati feriti in Ucraina. Gli attacchi in corso che colpiscono le aree popolate hanno effetti devastanti sui bambini e sulle famiglie. Porre fine agli attacchi. Proteggere ogni bambino», conclude la nota.

Un coro di No!

CONTINUA DA PAGINA 1

esprimendo preoccupazione per un piano che potrebbe portare, entro la data simbolica del 7 ottobre, allo sfollamento verso il sud della Striscia di oltre un milione di persone che vivono a Gaza City. «Una catastrofe senza precedenti», è la definizione usata dal presidente palestinese, Mahmoud Abbas, per il piano del governo Netanyahu.

Fortemente contraria l'Unione europea. La presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, ha invitato Israele a riconsiderare i suoi piani, mentre il presidente del Consiglio europeo, Antonio Costa, ha parlato di «un'operazione che viola l'accordo di associazione e i fondamenti del diritto internazionale».

I ministri degli Esteri di Italia, Australia, Germania, Nuova Zelanda e Regno Unito, una dichiarazione congiunta diffusa stamane, hanno respinto con forza la decisione del gabinetto di sicurezza israeliano che «aggraverà la catastrofica situazione umanitaria, metterà in pericolo la vita degli ostaggi e aumenterà il rischio di un esodo di massa dei civili». «Qualsiasi tentativo di annessione o espansione degli insediamenti viola il diritto internazionale», hanno aggiunto. Senza precedenti, inoltre, la decisione del governo tedesco con il cancelliere Friedrich Merz che ha imposto uno stop parziale al rifornimento di armi per Israele. Un annuncio che è stato accolto con «dispiacere» dal governo Netanyahu, in virtù della «storica alleanza» tra i due Paesi.

Dure critiche sono arrivate inoltre da Iran e Arabia Saudita. Il ministero degli

Esteri di Teheran ha accusato il governo Netanyahu di voler «ripulire etnicamente» il territorio palestinese; mentre il ministero degli Esteri saudita ha denunciato le volontà israeliane di sottoporre a «carestia» e «pulizia etnica» i palestinesi sotto assedio.

Posizione e ruolo a parte rimane quello degli Stati Uniti. Il vice presidente J.D. Vance, pur parlando di un «disaccordo» tra Usa e Israele su come raggiungere i «tanti obiettivi comuni», ha ribadito ieri che «gli Stati Uniti non riconosceranno lo Stato di Palestina, mancano

le condizioni per farlo». In Israele, mentre l'opposizione ha duramente criticato questa nuova escalation bellicista del governo, protestano anche i cittadini. Varie manifestazioni e cortei si sono tenute e sono in programma a Gerusalemme e Tel Aviv. «Il governo ha condannato a morte gli ostaggi vivi e alla scomparsa quelli caduti», ha ammonito il Forum che riunisce i familiari secondo cui questo piano «ignora il chiaro desiderio della maggior parte dell'opinione pubblica israeliana».

L'intervento dell'arcivescovo Caccia

Il commercio sleale alimenta la povertà

NEW YORK, 9. Esiste un commercio a vocazione sana, quello che è fondato «sul principio della destinazione universale dei beni», quello che garantisce sviluppo e quindi dignità. Ma esistono purtroppo anche forme di «commercio iniquo», che penalizzano con regole «internazionali ingiuste» quei Paesi strutturalmente più deboli, che «soffrono spesso di una carenza di capitali, aggravata frequentemente dal peso del debito estero». L'arcivescovo Gabriele Caccia, Osservatore permanente della Santa Sede all'Onu di New York, si sofferma sulle dinamiche di un settore basilare e vitale nell'epoca dell'economia globalizzata, in una dichiarazione per la terza Conferenza internazionale sui Paesi in via di sviluppo senza sbocco sul mare, che si è svolta ad Awaza in Turkmenistan lo scorso 6 agosto.

Proprio i Paesi in via di sviluppo senza sbocco sul mare sono una porzione geografica che più soffre le modalità di un commercio scorretto, che in queste aree arriva facilmente a provocare «un intenso eccesso di sfruttamento ambientale» portando «a fame e povertà». Per ovviare a questo scenario, afferma monsignor Caccia, «il commercio deve essere modellato dalle esigenze della giustizia e della solidarietà» e quello internazionale, «opportunamente orientato, pro-

muove lo sviluppo e può creare nuove possibilità di occupazione e fornire risorse utili.»

Come in molte altre circostanze, il rappresentante vaticano si appella alla comunità internazionale perché opti per una volontà politica concreta, in particolare in favore dei Paesi oggetto della conferenza in Turkmenistan e spesso gravati da forme di povertà «diffusa e complessa», che nega a «milioni di persone i loro bisogni fondamentali». Questi Paesi, ricorda monsignor Caccia, pur diversi per storia, cultura ed economia, «affrontano le stesse sfide sistemiche, tra cui oneri insostenibili del debito, alti costi di trasporto e vulnerabilità ai cambiamenti climatici e agli shock esterni». La povertà, osserva ancora il presule, «deriva da varie forme di privazione culturale e dalla negazione dei diritti culturali» ma con ciò essa «non è inevitabile; è conseguenza di strutture ingiuste e di scelte politiche, e perciò può e deve essere superata».

La persona umana, conclude monsignor Caccia, «deve rimanere al centro di tutte le strategie di sviluppo» e il commercio e la crescita economica «non sono fini a sé stessi, ma mezzi per promuovere lo sviluppo umano integrale di ogni persona e il progresso del bene comune».

L'intervento del cardinale Zuppi, presidente della Cei, a Tonalestate

Diamo forza all'appello di Papa Leone XIV per la pace

Dal prefetto del Dicastero per la comunicazione, Paolo Ruffini, il richiamo a una informazione «disarmata e disarmante»

da Ponte di Legno
GIADA AQUILINO

Nonostante il fragore delle armi che risuona a Gaza come a Kyiv, e non solo, oggi «la speranza c'è: dobbiamo cercarla anche attraversando l'oscurità, le difficoltà, i problemi». È quanto ha assicurato il cardinale Matteo Maria Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza episcopale italiana, intervenuto oggi a Ponte di Legno alla giornata conclusiva dell'evento Tonalestate, l'*international summer university* animata dall'Opera di Nazaret e dedicata quest'anno al tema della miseria, con il titolo «DeRelicti – chi ha le chiavi del regno?». «La speranza non è qualcosa che si afferma immediatamente, richiede di attraversare i problemi che possono e debbono essere risolti», ha spiegato il porporato ai giovani partecipanti.

Quando a livello internazionale, a proposito della guerra in Ucraina, è stato annunciato un incontro in Alaska, il prossimo 15 agosto, tra il presidente statunitense Donald Trump e quello russo Vladimir Putin, Zuppi ha auspicato che «il dialogo prevalga e un incontro così importante possa dare i frutti desiderati». «La comunità internazionale si è molto preoccupata di garantire la difesa dell'agredito»: al contempo, ha riflettuto, è necessario «favorire un dialogo» che «onestamente c'è stato molto poco». Guardando ai conflitti di oggi, ha ricordato, Papa Leone XIV «chiede di fare quanto prima un vero cessate-il-fuoco»: «non la-

sciamolo da solo, diamo forza all'appello» del Pontefice, è stata la sollecitazione del porporato. Di qui un invito a fare proprio l'appello di Papa Prevost – che, ha evidenziato, «si è coinvolto» in prima persona per fare «della Sede Apostolica un luogo di vera ricerca della pace» – a «combatte- re ogni inimicizia con l'amicizia. Una esortazione a una comu-

intervento di Jean Marc Hovasse, docente alla Sorbonne Université, si è concentrato oggi su *Les misérables* di Victor Hugo e sul concetto della «potenza civilizzatrice dell'arte», in fondo più incisiva «di qualsiasi lotta politica». Il filosofo islamico Ghaleb Bencheikh, presidente della Fondation de l'Islam de France, ha esortato a «darsi il tempo di ri-



nicazione «disarmata e disarmante», come quella pace invocata da Leone XIV nelle sue prime parole dopo l'elezione tre mesi fa, è venuta ai partecipanti da Paolo Ruffini, prefetto del Dicastero per la Comunicazione della Santa Sede. «È possibile – ha detto – se si parte da noi stessi, se non si pensa ad essa soltanto come un tentativo di catturare l'attenzione di un istante, ma come una relazione profonda». L'idea, ha proseguito è quella di «partire, come ha detto Papa Francesco e ripete Papa Leone, dai nostri cuori: la comunicazione vera comincia da un fidarsi e affidarsi all'altro, costruendo una relazione». Se però «pensiamo di costruire una comunicazione fatta per slogan, per correre subito ad una conclusione, invece di cercare di capire, noi “armiamo” le nostre parole fino a creare un mondo fatto di pregiudizi: penso – ha osservato – che questo sia uno dei mali del nostro tempo». Dal Pontefice «ci viene l'esortazione a capire che la pace è possibile, ma non è un gioco: è un processo che necessita di tempo». «Come Leone XIV ha ricordato incontrando i giornalisti e poi in varie altre occasioni, la comunicazione può aiutare i processi di pace. Non è una cosa di un istante, ma – ha ribadito Ruffini – si costruisce nel dialogo, attraverso la diplomazia e la comprensione tra i popoli, anche se alla fine siamo tutti un unico popolo». La storia dell'uomo, ha proseguito, «è fatta anche di tante guerre, dovremmo provare a farla di tante paci. Mi pare però che Papa Leone ci dica tutti i giorni che non c'è da disperare, ma da radicare la speranza in qualcosa che ci trascende». La via allora è quella di una comunicazione che possa «aprirci gli occhi e liberarci da quegli “schemi di guerra” tornati a imporsi oggi, come constatò Papa Francesco già nel 2002, favorendo invece “schemi di pace”».

Nelle sessioni precedenti un

flettere» in un mondo in cui «interi popoli sono martirizzati», senza perdere di vista il senso della miseria, che vuol dire «essere allontanati dall'amore profondo».

I lavori di Tonalestate, costantemente animati dalla curiosità dei ragazzi, si sono focalizzati ieri anche sul dialogo interreligioso, mosso e animato dall'uomo e per l'uomo. Il rabbino Abraham Skorka, rettore emerito del Seminario rabbinico latinoamericano di Buenos Aires, ha osservato che «tutto comincia e tutto finisce nell'individuo», capace di «fare la differenza». Sul legame tra Dio e l'uomo si è concentrato l'imam di Bordeaux, Tareq Oubrou: «Per conoscere Dio bisogna conoscere l'uomo», ha spiegato, prima di guardare al tema del convegno, i «deRelicti». «La povertà – è stata la sua constatazione – è un sentimento della mancanza: anche coloro che sono ricchi possono provarlo. Dare attenzione a qualcuno, all'altro, invece, aiuta più dei soldi». Padre Jean Marie Lassausse, sacerdote della Mission de France in Algeria, già custode del monastero Tibhirine, da cui nel 1996 furono rapiti e poi uccisi 7 monaci trappisti, poi beatificati nel 2018, oggi si occupa di migranti detenuti nelle carceri algerine. Il suo impegno è soprattutto quello di «far mantenere un legame con le famiglie», in una missione di prossimità senza distinzione di fede.

Stasera la chiusura del Tonalestate. L'approfondimento conclusivo è dedicato agli 80 anni dal lancio delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, con Peter Kuznick, direttore del Nuclear studies institute presso l'American university di Washington, e Michiko Kono, membro dell'Hiroshima peace memorial museum: è una sopravvissuta, all'epoca aveva 4 mesi. Oggi è volontaria di pace e messaggera di speranza alle giovani generazioni.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Uniquus sum
Non procelebunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI

direttore editoriale

ANDREA MONDA

direttore responsabile

Maurizio Fontana

caporedattore

Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:

redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:

redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:

redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:

redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:

telefono 06 698 45793/45794

fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana

Editrice L'Osservatore Romano

Stampato presso la Tipografia Vaticana

e press® srl

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

La testimonianza di Michiko Kodama, sopravvissuta ai bombardamenti nucleari dell'agosto di 80 anni fa, oggi segretario generale aggiunto della Fondazione Nihon Hidankyo, insignita nel 2024 del Nobel per la pace

Mai più l'inferno della bomba atomica

di VALERIO PALOMBARO

Un banco di scuola, un lampo accecante e un boato che diventa una cesura tra un prima e un dopo. Poi tante schegge taglienti di vetri che volavano tutto intorno e dentro la pelle. Ricorda così quel giorno di agosto di 80 anni fa Michiko Kodama, un *Hibakusha*, ovvero una sopravvissuta delle bombe atomiche lanciate alla fine della Seconda guerra mondiale sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki. All'epoca Michiko aveva 7 anni e frequentava la seconda elementare in una scuola in legno di Hiroshima. Oggi è segretario generale aggiunto della Fondazione Nihon Hidankyo, insignita lo scorso ottobre del premio Nobel per la pace, che riunisce gli *Hibakusha* e si batte per l'abolizione delle armi nucleari.

«Fortunatamente, le mie ferite erano lievi: solo tagli causati dai vetri frantumati», racconta ai media vaticani. Ma la sua vita è cambiata per sempre, così come quella di centinaia di migliaia di persone. «Mio padre - ricorda - è riuscito a venire a scuola a cercarmi. Mentre tornavo a casa, portata in spalla da mio padre, ho assistito all'inferno in terra. Ho visto un uomo con la pelle gravemente ustionata e spellata. Una madre con gravi ustioni portava in braccio un bambino, che era nero come il carbone. Ad alcuni erano caduti gli occhi e altri correvano in giro cercando di scappare, tenendosi l'intestino sporgente tra le mani. "Acqua, per favore, dammi dell'acqua", diverse persone ci si avvicinarono, implorando acqua, ma non potemmo fare nulla per loro e corremmo a casa».

Una bambina è rimasta impressa nei ricordi di Michiko. Era gravemente ustionata e non riusciva nemmeno a parlare. «Era sola, e i suoi occhi imploravano aiuto e acqua. Il suo sguardo è ancora impresso nella mia mente. Non potei fare nulla per lei, nemmeno chiamarla o darle un pò d'acqua. Le passammo accanto, ma mi voltai indietro perché ero preoccupata. Era già crollata a terra».

La bomba atomica sganciata il 6 agosto 1945 su Hiroshima, trasportata dal bombardiere B29 Enola Gay, esplose a circa 600 metri di altezza. Poi, le radiazioni, i potenti raggi di calore, l'esplosione e le onde d'urto coprono e distrussero all'istante l'intera città. Tre giorni dopo fu la volta di Nagasaki.

«Quel giorno avrei dovuto morire - prosegue Michiko -. Fino a qualche settimana prima del bombardamento atomico, la mia famiglia viveva vicino all'epicentro e io frequentavo una scuola situata a 350 metri da là. Ma la nostra famiglia si trasferì e io cambiavo scuola. In seguito ho appreso che circa 400 alunni e 11 insegnanti della mia vecchia scuola furono ustionati e uccisi all'istante dalla bomba, senza lasciare tracce, nemmeno le loro ceneri».

La cugina di Michiko, che per lei era come una sorella maggiore, quel terribile giorno di agosto era andata a lavorare a 500 metri dai luoghi più vicini all'esplosione. «Metà del suo viso, tutta la schiena fino alla caviglia rimasero gravemente ustionate - ricorda -. Le sue ustioni doloranti si infettarono rapidamente e furono prese d'assalto dalle mosche. Presto i vermi si moltiplicarono e le strisciarono sul corpo. Piangeva con un filo di voce. La mattina del



terzo giorno, il 9 agosto, spirò tra le mie piccole braccia. Era una studentessa di 14 anni».

Un altro suo cugino di 10 anni, uscì dal bombardamento senza ferite evidenti troppo gravi. «Un giorno iniziò a sanguinare dal naso, vomitò molti coaguli di sangue e morì improvvisamente». Era l'orrore delle radiazioni. Anche se apparentemente sembravano a posto, molti corpi erano stati fatalmente danneggiati internamente. «Alcune persone perdevano i capelli a ciocche. Altre sviluppavano macchie violacee su tutto il viso e il corpo, o soffrivano di diarrea ripetuta e vomitavano sangue. Molti morirono uno dopo l'altro. Si diceva che tali sintomi fossero contagiosi e la gente si spaventò», prosegue ancora Michiko.

Gli *Hibakusha* che miracolosamente sopravvissero dovettero convivere con il senso di colpa di essere gli unici sopravvissuti. «Soffriamo ancora per le scene, i suoni, le voci e gli odori traumatici dell'inferno che non scompaiono mai dalla nostra mente - ci racconta la donna di 87 anni -. Dopo i bombardamenti atomici, la sofferenza degli *Hibakusha* è stata profonda e incessante, con difficoltà economiche, pregiudizi e discriminazioni nella società».

Anni dopo il bombardamento atomico, anche la mamma e il papà di Michiko morirono. «Quando rimasi incinta dopo il matrimonio, esitai e soffrii molto per i possibili effetti delle radiazioni sul nascituro, ma alla fine decisi di dare alla luce mia figlia. Crebbe e divenne una bambina sana e brillante. Ma morì di cancro a 45 anni, solo quattro mesi dopo l'insorgere della malattia».

Oggi a Michiko, come agli altri *Hibakusha* riuniti nell'organizzazione Nihon Hidankyo, non rimane che battersi per un mondo libero dalla minaccia delle armi nucleari. Otto anni fa, nel 2017, è stato adottato il Trattato sulla proibizione delle armi nucleari. La Santa Sede ha firmato e ratificato questo strumento internazionale il 20 settembre del 2017, nel primo giorno utile per la ratifica. E nel gennaio 2021 è stato raggiunto lo storico traguardo dell'entrata in vigore grazie al superamento delle 50 ratifiche. Ma molta strada deve ancora essere fatta, perché troppi Stati non abbandonano la logica della deterrenza. «Non dobbiamo permettere - conclude Michiko - che la sofferenza infernale che abbiamo sperimentato si ripeta. E finché avremo forza la nostra testimonianza sarà là a ricordarlo».

In un anno simbolico ma instabile per Seoul e Pyongyang

I vescovi coreani in preghiera per la riunificazione pacifica della penisola

di GUGLIELMO GALLONE

«Dio della pace, questa terra si trova sull'orlo della sua alba più oscura. Spezzando il silenzio di una lunga notte, cominciamo a udire deboli segni di pace che sorgono da lontano. E, in silenzio, i nostri cuori ricominciano a battere con speranza»: inizia così la preghiera per la riunificazione pacifica della penisola coreana che domenica 10 agosto verrà letta presso la chiesa presbiteriana di Yeondong, a Seoul.

Promosso ogni anno dal Comitato per la riconciliazione e la riunificazione del Consiglio nazionale delle Chiese coreane, il rito si svolge questa volta in un anno speciale per la penisola asiatica: nel 2025 ricorrono sia l'ottantesimo anniversario della liberazione della Corea, sia il settantacinquesimo anniversario della guerra di Corea. Il 15 agosto 1945 è una data che accomuna tutti i coreani: posta alla base di un fattore umano essenziale come quello dell'affermazione dell'indipendenza nazionale e della conseguente cacciata dell'invasore, essa segna la fine dello spietato dominio coloniale giapponese. Un periodo iniziato nel 1910, caratterizzato sì da dure repressioni e da un'assimilazione forzata, le cui vittime sono state anzitutto le jūgun ianfu (le donne di conforto), ma anche da unità tra il nord e il sud della penisola, accomunate dalla speranza di una nazione libera contro l'invasore. Questo sentimento pesa ancora oggi e rende i rapporti con Tokyo più complessi di quanto si voglia far credere, anche da parte di Seoul. Il settantacinquesimo anniversario della guerra di Corea riporta invece alla memoria la frattura della penisola: tre anni di guerra, milioni di morti, ma soprattutto nessuna pace. Il conflitto si è concluso nel 1953 con un armistizio che ha inaugurato una



La zona demilitarizzata che divide la penisola coreana

tregua. Da allora, questa sospensione mai risolta continua a minacciare la stabilità della regione e dell'intero equilibrio geopolitico globale.

Sono dunque l'indipendenza e la consapevolezza della necessità della pace i fattori su cui fanno leva le Chiese coreane per promuovere l'unificazione, da sempre definita «non un'opzione, bensì un obiettivo». Tanto è stato fatto in questo senso da parte della Chiesa cattolica sudcoreana: dall'istituzione nel 1995 di una Commissione episcopale speciale, ai consistenti aiuti forniti ai nordcoreani durante la carestia degli anni Novanta, fino ad arrivare al Giubileo della riconciliazione nazionale a Chunchon del giugno 2000. Ad aprile una delegazione di vescovi coreani si è poi recata in pellegrinaggio nell'isola di Kyodong, comune di Ganghwa, al confine tra Nord e Sud per pregare per la pace e la riconciliazione, avendo modo di parlare con la prima generazione di sfollati. Nel 2026 ricorrono inoltre i 40 anni dalla prima Eucaristia condivisa tra le Chiese della Corea del Nord e della Corea del Sud tenutasi a Glion, in Svizzera. «La Corea del Nord e la Corea del Sud hanno vissuto per secoli come un unico Paese, una sola nazione e una sola cultura», ha detto in un'intervista all'agenzia Fides

monsignor Chung Soon-Taick, arcivescovo di Seoul, amministratore apostolico di Pyongyang e presidente del comitato per la riconciliazione, aggiungendo che «per superare conflitti e divisioni, dobbiamo prima tendere la mano, come ci ha detto Gesù: 'Date loro voi stessi da mangiare'». L'arcivescovo ha poi fatto leva su decisioni politiche piccole ma simboliche: la Corea del Sud ha rimosso le restrizioni ai rapporti privati con i cittadini nordcoreani e ha eliminato gli altoparlanti per la propaganda posti al confine col Nord, mentre Pyongyang ha smesso di trasmettere rumori inquietanti alla frontiera. «Uniremo le nostre forze per operare congiuntamente con quanti desiderano che Nord e Sud vivano insieme nella «casa comune», hanno dichiarato i vescovi coreani in un messaggio per la ricorrenza del 15 agosto.

Remando contro i principali attori geopolitici che hanno interesse a dividere la penisola, le Chiese locali ribadiscono che la soluzione ai problemi passa per la riconciliazione e l'unificazione. E lo fanno ben consapevoli dell'anno inedito che tanto il Sud quanto il Nord stanno affrontando. Seoul ha visto prima il suo ex presidente annunciare una legge marziale e poi essere arrestato due volte con l'accusa di abuso di potere, insurrezione e alto tradimento, mentre sullo sfondo i rapporti con l'alleanza di sempre, gli Usa, rischiano di alterarsi a causa della politica assertiva di Trump. Pyongyang continua invece a legare la sua proiezione geopolitica al sentimento antioccidentale e all'alleanza con la Russia, rischiando però di isolarsi ulteriormente e di non risolvere i problemi sociali ed economici con cui fa i conti da sempre. Forse è proprio per la consapevolezza di questa «alba più oscura» di fronte alla quale si trovano le due Coree che, quest'anno, i vescovi coreani sono scesi in campo più forti di prima.

DAL MONDO

Dall'Ue soddisfazione per la firma dell'accordo tra Armenia e Azerbaijan

L'Unione europea ha accolto con favore la firma della dichiarazione congiunta di pace tra Armenia e Azerbaijan, siglata alla Casa Bianca alla presenza di Donald Trump. La commissaria europea per l'Allargamento, Marta Kos, ha definito l'accordo «un passo decisivo verso una pace e una stabilità durature», annunciando una prossima visita nei due Paesi caucasici per sostenere il processo di normalizzazione dei rapporti e la connettività regionale. Trump ha presenziato alla firma del documento da parte del presidente azerbaigiano, Ilham Aliyev, e del premier armeno, Nikol Pashinyan. I due leader hanno ribadito l'impegno a chiudere il capitolo dell'inimicizia, respingendo ogni tentativo di vendetta e riconoscendo l'inviolabilità dei confini.

Kenya: autobus si ribalta, almeno 21 morti e numerosi feriti

Tragedia in Kenya, dove un autobus che riportava a casa i partecipanti a un funerale si è ribaltato ed è precipitato in un fosso, causando la morte di almeno 21 persone. L'incidente è avvenuto lungo la tratta tra Kakamega e Kisumu, nel sud-ovest del Paese. Secondo la polizia, il conducente ha perso il controllo del mezzo mentre si avvicinava a una rotonda a velocità elevata. Tra le vittime anche una bambina di 10 anni. Diversi sono i feriti, alcuni in condizioni gravi. Le autorità ricordano che gli incidenti stradali sono frequenti nella regione a causa di strade strette, dissestate e con molte buche. L'episodio ha rinnovato le richieste di misure più severe per la sicurezza stradale in Kenya.

Nuova escalation delle violenze nella regione congolese del Kivu

I ribelli filo-rwandesesi del gruppo M23 hanno ucciso quasi 90 persone nelle ultime settimane nell'est della Repubblica Democratica del Congo, nonostante il processo mediato dal Qatar che dovrebbe portare ad un accordo di pace nel mese di agosto. L'esercito congolese, in una nota diffusa ieri, ha condannato una serie di uccisioni di massa di civili nel Sud Kivu. In particolare circa 80 persone sarebbero state uccise dai ribelli M23 nel villaggio di Nyaborongo il 4 agosto, mentre a fine luglio sei civili, tra cui due bambini, sarebbero morti a Lumbishi. Nei giorni scorsi l'Alto commissariato Onu per i diritti umani ha segnalato un'escalation delle tensioni nell'est congolese. Tra il 9 e il 21 luglio, circa 319 civili sono stati uccisi dalle bande armate nel Nord Kivu.

Ciad: allarme colera per i rifugiati sudanesi nel campo profughi di Dougui

In Ciad almeno 12 rifugiati sudanesi sono morti e 264 si sono ammalati di colera nel campo di Dougui, che ospita persone fuggite dal Darfur. L'Unhcr ha sospeso i trasferimenti di nuovi arrivi per fermare il contagio, mentre casi sospetti sono stati segnalati anche in altri campi e nei villaggi di confine. Il sovraffollamento, la scarsità di acqua pulita e le strutture sanitarie insufficienti stanno aggravando la situazione. Dal 2023 oltre 873.000 persone hanno lasciato il Sudan a causa della guerra, e un terzo della popolazione dell'est del Ciad è ora composto da rifugiati. L'Onu chiede fondi urgenti per fornire assistenza sanitaria, acqua potabile e alloggi, evitando così una possibile crisi più grave.

Alluvioni e frane in Cina, 17 morti e decine di dispersi

Nella provincia di Gansu, in Cina, almeno dieci persone sono morte e 33 risultano disperse a causa di forti piogge torrenziali che hanno provocato inondazioni e frane. Le precipitazioni hanno isolato oltre 4.000 abitanti in quattro villaggi a causa dell'interruzione di elettricità e delle comunicazioni. Nel frattempo, altre regioni della Cina sono colpite da eventi simili: sette persone sono morte a seguito di una frana a Guangzhou, mentre nella città di Zhengzhou scuole e fabbriche sono state chiuse per precauzione. Le forti piogge continuano a mettere a dura prova diverse aree del Paese. Il presidente Xi Jinping ha chiesto sforzi massimi per le operazioni di soccorso e prevenzione contro le inondazioni.



Una scena del film

Cinquant'anni anni fa «Amici miei» di Mario Monicelli

Nostri amari e surreali compagni di risate

di CRISTIANO GOVERNA

«**D**i nuovo le stelle, come l'ho viste la notte scorsa e tante altre notti... notti, giorni, amori, avvenimenti... ho già sulle spalle un bel fardello di cose passate. E quelle future? Che sia per questo, per non sentire il peso di tutto questo che continuo a non prendere nulla sul serio... ho paura che abbia ragione mio figlio. Però è stata una bella giornata, bella, libera, stupida... come quando s'era ra-

cogliere l'anima del progetto di Germi, di questo *combo* di vite che, alla vita, portano così tanto rispetto da spostare lo sguardo altrove quando lei tenta di fare la faccia seria, cattiva quasi.

Nessuno come Monicelli ha saputo maneggiare la feroce serietà della commedia, quel tocco implacabile che mostra splendori (pochini) e miserie (parecchie) di essere umani. Non molto diversi da noi. Come se, per vivere seriamente, occorresse non prenderla sul serio sta faccenda del vivere, lavorare, morire e far in modo che, quando la morte si troverà a varcare la soglia di casa, ci trovi già via, altrove.

Ugo Tognazzi è lo spiantato Conte Mascetti, Gastone Moschin l'architetto Melandri, Duilio Del Prete è "il

Necchi" titolare del bar dove questa squadra sbilenca si raduna dietro un biliardo e fantastica/progetta nuovi scherzi, nuove pozzanghere nelle quali sprofondare con gioia bambina. A loro, nel corso del viaggio, si aggiungerà Adolfo Celi, "il Sassaroli", chirurgo e cinico cacciatore di nuove vittime per i loro scherzi.

Il film inizia col Perozzi che, dopo una notte di lavoro al giornale (è giornalista) dichiara di non voler andare a casa, di aver bisogno dei suoi amici e di vivere una giornata di zingarate insieme. E queste, le zingarate, arrivano. Le conosciamo tutti queste zingarate, dai paesini fintamente rasi al suolo per fantomatico ordine del piano regolatore, a Paolo (Alessandro Haber) vedovo inconsolabile e tradito al quale il Sassaroli ricorda «...non bisogna mai andare in Germania Paolo...». Ma la più iconica e liberatoria è quella che li vede alla stazione ferroviaria di Santa Maria Novella, sotto i finestrini dei treni in partenza, pronti (con opportuno saltino) a schiaffeggiare i passeggeri in partenza. Ed è il Perozzi stesso che, accorgendosi di aver inavvertitamente schiaffeggiato suo figlio, al rimprovero del giovane che gli dice «Oh

babbo!!!» (come a dire, ma quando crescerai?) risponde: «Ma che parti sempre te?».

«La sbidiguda come se fosse antani...» diceva il conte Mascetti al malcapitato di turno, e magari lo incalzava con «la supercazzola prematurata...» che meraviglia ridere del non capirsi. Al Mascetti, dalla sua sciagura di ex nobile ormai spiantato ma ugualmente dedito ad una vita completamente al di sopra delle proprie possibilità, siamo infatti debitori della «supercazzola» in seguito diventato involontario *brand* di una certa comunicazione che nulla ha da comunicare o di una certa politica che nulla sa realmente risolvere. Cos'era, infatti, la «supercazzola»? Una raffica di parole affastellate senza alcun senso, una smitragliata di termini senza direzione che inducevano l'interlocutore in una sorta di spaesamento senza uscita. E ti lasciava in pace, privo di risposte. La vita ti chiede conto di lei? Basta una supercazzola e ripasserà più tardi, magari domani.

La supercazzola diventa il silenzioso manifesto di un gruppo di sbandati perfettamente inseriti nella vita e nella loro città, una splendida e sospesa Firenze, allora madre austera e misteriosa nel suo ineffabile preferire le vite ai turismi.

Solo al cinema possiamo, nei vecchi film, godere delle strade

Questo capolavoro è la tragica radiocronaca di un manipolo di uomini talmente vivi dal non voler lasciare all'esistenza, tantomeno alla morte, l'ultimo giro di carte

deserte, delle albe solitarie nelle nostre città. Ogni italiano, ripensando alla propria città, ha in mente quei giorni e quegli amici, il tempo nel quale le vite erano legate dalle supercazzole, più o meno consapevoli.

E non cade mai, quella segreta eredità di amicizia, ce ne accorgiamo proprio nel finale di *Amici miei* quando il Perozzi, al cospetto di amici e medico giunti al suo capezzale dopo il male che lo aveva colto, tenta, come ultimo guizzo di vita, la sua versione della supercazzola. In spregio alla morte, a quella paura che se impari a riderne non sa più cosa dire.

Nel 1985 usciva «Ritorno al futuro» diretto da Robert Zemeckis

Quei tanti se che cambiano la vita

di MARCO LODOLI

Il cinema americano rifiuta da sempre di perdersi nei meandri esistenziali e stilistici degli europei. Trivellare l'ego fino all'acqua scura e gelida che sta là sotto non interessa ai registi statunitensi: per loro il cinema deve arrivare con tutte le energie possibili al pubblico, ogni film si completa in sala, davanti alle emozioni, alle risate, allo sgomento, al

Fantascienza, comicità, buoni sentimenti, amore, avventura, sorpresa tutto si mescola perfettamente in questa storia memorabile

sorpresa tutto si mescola perfettamente in questa storia memorabile, capace di acchiappare l'attenzione dei ragazzini e dei loro genitori e dei loro nonni. Tornare indietro nel tempo e modificare gli avvenimenti in modo che il presente sia migliore di quello che è: ecco il principio attivo di *Ritorno al futuro*, una favola perfetta.

Marty McFly è un adolescente scontento, i suoi genitori sembrano ormai rassegnati a una vita infelice, nulla promette gioiose sorprese: ma Marty ha un amico speciale, Doc, il classico inventore pazzo con i capelli al vento e un'infinita fiducia nei suoi sogni e nelle possibilità della scienza. Doc ha progettato una macchina del tempo, ed è proprio grazie a questo marchingegno e a molti imprevisti, compreso un improvviso commando di terroristi libici che mitragliano il povero Doc, il nostro caro Marty si ritrova proiettato nel 1955, quando tutto ancora doveva accadere e il presente di oggi era solo un futuro lontano.

Causa e effetto, tutto si basa su questo implacabile meccanismo, e se la scintilla non scatta, il fuoco non si accende. E così Marty rivede i suoi genitori, ancora ragazzi, il padre imbranato come sempre e la madre un po' civettuola che è addirittura attratta da lui, da quello che sarà suo figlio, o forse non lo sarà perché padre e madre non sembrano proprio due imminenti fidanzati.

Inevitabilmente, ma in modo leggero e divertito, questo film porta ogni spettatore a porsi delle domande: come sarebbe stata la mia vita se avessi detto sì a quel viaggio, se avessi detto no a quel lavoro, se quella sera invece di andare alla festa del mio amico fossi andato a cena con mio zio, cosa sarebbe oggi la mia esistenza se tutti quei fili non si fossero incrociati fatalmente?

Il futuro è un'ipotesi, diceva una canzone, ma è un'ipotesi che si avvera sempre nell'unica modalità che abbiamo scelto, non esiste una seconda possibilità, quello che doveva essere è stato.

Il giovane Marty così riesce nell'impresa di far innamorare i suoi genitori e anche di migliorare la loro storia, i loro caratteri. Riesce persino a suonare un *rock and roll*, la sua passione, quando ancora i tempi non sono pronti per quella musica. Insomma, la matassa si aggroviglia e poi felicemente si scioglie, l'unico problema è come tornare dal 1955 al presente: e qui Zemeckis inventa un

Causa ed effetto, tutto si basa su questo implacabile meccanismo. Se la scintilla non scatta, il fuoco non si accende

gran finale in cui gli attimi avanzano, arretrano, si incagliano e poi per fortuna, grazie a un fulmine che genera tutta l'energia necessaria, sbarcano nuovamente nel tempo giusto. Gran divertimento, grande senso del gioco, ma anche – sotto sotto – grande intelligenza nel trattare il tema del destino e delle sue varianti. Ritorno al futuro è un film memorabile, se la memoria non inventa un altro passato, un'altra storia.

piacere degli spettatori. Ogni opera è pensata per loro, per svoltare una domenica pomeriggio, ma anche per arricchire la fantasia, la voglia di vivere e di sognare.

Anche i registi più autoriali, Welles, Coppola, Scorsese, Allen e tanti altri,



Due protagonisti del film, Marty e Doc-Emmet, rispettivamente gli attori Michel J. Fox e Christopher A. Lloyd

hanno ben presente questo assioma: il cinema è intrattenimento, spesso leggero, ma a volte anche profondo. L'importante è che nessuno si annoi, che le poltroncine della sala non comincino a scricchiolare per l'impazienza e il fastidio. Così nascono capolavori assoluti eppure popolari, opere che vanno dritte agli occhi e al cuore senza smarrirsi in inutili digressioni, in ruminamenti privati e monotoni.

Un esempio evidente di questa propensione a soddisfare le attese del pubblico, a rimandarlo a casa più contento, è *Ritorno al futuro*, il film di Robert Zemeckis che fu record di incassi nel 1985, un trionfo negli Stati Uniti ma anche nella sbadigliante Europa. Non fu semplice per Zemeckis e Bob Gale, l'altro soggettista e sceneggiatore, trovare una casa di produzione disposta a investire un bel po' di soldi per realizzare quel progetto. L'idea sembrava troppo infantile e strampalata, e poi i film con i viaggi del tempo non funzionano al botteghino, e mille altre obiezioni, fino a quando quelle pagine scritte e riscritte cento volte finirono sulla scrivania di Steven Spielberg.

Questo film s'ha da fare, disse il grande maestro, seguirò la produzione, garantisco io! E il film finalmente si fece e subito sembrò a tutti un classico del cinema. Fantascienza, comicità, buoni sentimenti, amore, avventura,

Il «Live Aid» compie 40 anni: un libro ne ripercorre storia e ambiguità

Quando il rock volle salvare il mondo

di FABIO COLAGRANDE

Un aereo supersonico che trasporta in poche ore, da un continente all'altro, una rock-star, solo per permetterle di suonare nello stesso giorno in due stadi diversi: il tutto per raccogliere soldi contro la fame in Africa. L'impresa eclatante e un po' narcisista, compiuta, grazie al Concorde, dal mitico batterista dei Genesis Phil Collins, resta nell'immaginario di molti il simbolo del *Live Aid*, il mega evento musicale che il 13 luglio 1985, con due concerti simultanei a Londra e Filadelfia, trasmessi via satellite in diretta mondiale, mobilità oltre un miliardo e mezzo di spettatori per una causa drammatica: la carestia che colpiva l'Etiopia. Trascorsi quattro decenni, il libro *Live Aid. Il juke-box globale compie 40 anni* di Angelo De Negri e Aldo Pedron (Roma, Arcana, 2025, pagine 552, euro 25), si incarica di restituire il senso, attraverso dati, testimonianze, analisi storiche e aneddoti, svelandone le premesse, l'impatto e le ambivalenze.

Joan Baez, quel giorno, urlò alla folla di Filadelfia «questa è la vostra Woodstock!». Ma – come spiega nella prefazione Ezio Guaitamacchi – non c'erano tante analogie con la celebre «tre giorni di pace, amore e rock» del 1969. Quello fu un movimento spontaneo, simbolo della controcultura giovanile hippy, incarnata da Jimi Hendrix, Janis Joplin e Joe Cocker, questo un grande evento pop televisivo, organizzato e tecnologico, concepito nell'era dell'edonismo, gli anni dei Duran Duran, Spandau Ballet e di Madonna, non a caso protagonisti al *Live Aid*. L'evento incarnò lo spirito di Woodstock solo mostrando che, quindici anni dopo, la musica poteva farsi di nuovo portavoce di motivazioni umanitarie e che, sulla scia di eventi come *Concert for Bangladesh* e *No Nukes* «possedeva ancora una capacità di aggregazione formidabile».

L'Etiopia, a metà degli anni '80, è devastata da una spaventosa carestia, aggravata



Una scena del «Live Aid» dal Wembley Stadium durante l'esibizione dei Queen

dalla siccità, da una guerra civile e dalle politiche di un regime militare. Quella tragedia – resa nota al mondo da un reportage della Bbc – scuote la coscienza del cantante irlandese Bob Geldof che coinvolge l'amico degli Ultravox, Midge Ure. Da lì, nel dicembre 1984, il primo mega gruppo *Band Aid*, che riunisce le star del pop britannico per incidere a scopo benefico *Do They Know It's Christmas*, a cui s'ispirano un mese dopo i cugini statunitensi con la loro *We are the world*. Poi, a luglio '85, l'evento globale: 16 ore di musica, 75 artisti, due stadi, una diretta trasmessa da centinaia di emittenti televisive e radiofoniche, in 150 Paesi, 150 milioni di sterline raccolti. Insomma: il *Live Aid*.

Un sogno per i fan: artisti come i Queen, David Bowie, Elton John, gli U2, i Led Zeppelin, Bob Dylan, Sting, Paul McCartney, Mick Jagger e Tina Turner, Crosby, Stills, Nash & Young e gli Who – solo per citarne alcuni – si alternano sui palchi di Wembley e del JFK Stadium. Per la prima volta, la musica, come linguaggio universale, sembra farsi megafono della compassione globale.

Come sottolinea Giovanni Fabbri nel saggio introduttivo al volume, il *Live Aid* nasce nell'epoca in cui, sulle due sponde dell'Atlantico si vive il passaggio «a un'economia di tipo neo-liberale». Da un lato la Gran Bretagna della Thatcher, divisa tra yuppies e minatori in sciopero, dall'altra gli Stati Uniti di Reagan, dove il liberismo danza sulle macerie del New Deal. La cultura popolare riflette lo spirito dell'«io» più che del «noi»: sono gli anni di MTV, della spettacolarizzazione, dei consumi di massa, la musica leggera appare sempre più disimpegnata. Ma un evento che nasce nel cuore dell'Occidente, guardando al Sud del mondo, sembra dimostrare il contrario: l'arte può farsi anche coscienza civile.

Il libro ha il merito di non cedere alla mitizzazione acritica. Se il *Live Aid* fu un successo mediatico senza precedenti, non mancarono le ombre. Alcuni artisti aderirono per visibilità, altri non parteciparono in



Il volume di Angelo De Negri e Aldo Pedron si incarica di restituire il senso di questo mega evento musicale che mobilità oltre un miliardo e mezzo di spettatori per una causa drammatica: la carestia che colpiva l'Etiopia

aperta polemica con gli intenti, ritenuti ipocritamente benefici, degli organizzatori. *Pictures of Starving Children Sell Records* («Le immagini di bambini affamati fanno vendere dischi») è il titolo dell'album della band britannica Chumbawamba, pubblicato nel 1986 in aperta critica con il *Live Aid*. Ma, soprattutto, non tutto il denaro raccolto raggiunse i villaggi etiopi. Una parte finì nelle mani del regime di Menghistu Hailé Mariàm che secondo molti usò gli aiuti per rafforzare il suo potere.

«Un caos organizzato», lo definisce il libro, mostrando i retroscena di un evento che, pur nobile nell'intento, portò con sé le contraddizioni di un'industria musicale sempre più globalizzata e commerciale. Ma anche una nuova consapevolezza: la musica pop non era solo intrattenimento, poteva diventare strumento di pressione, aggregazione, testimonianza.

Quarant'anni dopo, Brian Eno, artista britannico e attivista per la pace, annuncia *Together for Palestine*: un concerto benefico alla Wembley Arena il 17 settembre 2025. Il ricavato andrà in aiuti umanitari per Gaza. Echi lontani del *Live Aid*, ma con un messaggio più esplicitamente politico. Ed è anche l'estate del Giubileo di un milione di giovani a Tor Vergata, che la Cnn ha ribattezzato «la Woodstock cattolica». Stupisce qualcuno che, nell'era della tecnocrazia, la religione sia ancora una scintilla che affascina e aggrega, in modo non virtuale. Come diceva Henry Miller, è forse ancora vero che «arte e religione non servono a niente, tranne che a dare un senso alla vita».



«Ultima fermata», un reportage sui senzatetto negli Stati Uniti

Semi caduti sulla terra dura

di EDOARDO ZACCAGNINI

Per rendere giustizia a una verità, a volte, non basta darne notizia. Occorrono parole e immagini che scuotano, perforino l'indifferenza. Quelle di un buon racconto, di una poesia «che raccoglie le parole cadute sulla pagina», di una canzone «che può entrare in profondità». Sono espressioni usate da Tom Waits nel reportage *Ultima fermata*: un lavoro potente, utile perché affronta un tema delicato – quello dei senzatetto negli Stati Uniti d'America – restituendolo vivo nella sua gravità. Lo troviamo – diretto da Angelo Loy, Martino Mazzonis e Luigi Montebello, con la collaborazione di Davide Rinaldi – nel programma *Il fattore umano* (su RaiPlay dopo il passaggio su Rai3).

Consegna numeri sconcertanti e immagini inequivocabili. Intreccia parole incisive, verbalizzate dai testimoni o impresse nelle didascalie, con la sensibilità di Tom Waits, appunto, la cui voce cavernosa e avvolgente, intrisa di umanità, è offerta, dopo anni di assenza dai palcoscenici, in esclusiva a *Il fattore umano*.

Le note calde della sua musica sembrano abbracciare la sofferenza mostrata, e insieme al suo corpo febbrile, ai

parola, controcorrente alla politica dell'insensibilità, della rimozione quando non della criminalizzazione del più fragile.

Vite che ne soccorrono altre, in un Paese ricco come l'America, dove però, dice la prima didascalia di *Ultima fermata*, «nel 2024 i senza fissa dimora erano 771.000. Un aumento del 18 per cento rispetto al 2023. Circa 3 milioni di americani dormono in rifugi, alloggi temporanei o in strada».

Tra quelli che, davanti a una realtà difficile e scomoda, nella dilagante cultura dello

spiega mentre un'altra didascalia afferma che «nell'aprile del 2024 una sentenza della Corte suprema ha stabilito che gli sgomberi dei senzatetto non sono anticonstituzionali. Città e Stati criminalizzano i senzatetto con leggi sempre più severe». Lo sa Javian, che a diciotto anni – e una vita difficile alle spalle – è stato trovato da un poliziotto mentre dormiva nel retro di un centro commerciale. Oggi ce l'ha fatta grazie a un altro cuore affacciato sugli ultimi, ma mentre era in manette si chiedeva, piangendo, cosa avesse fatto di sbagliato.

La storia di Javian si lega a un'altra didascalia del reportage: «Un ex detenuto ha undici volte di più la possibilità di diventare un senzatetto rispetto alla

media. Il 75 per cento è ancora disoccupato un anno dopo il rilascio».

Sorte difficile anche per i veterani, che sono «quasi il 7 per cento degli adulti senza tetto». Lynda è figlia di uno di loro. Da piccola non se ne rendeva conto, ma faceva parte dei tanti privi di una casa. «Questa cosa è rimasta nel mio cuore», afferma oggi, alla guida del furgone con cui aiuta chi ansima, inascoltato, in questa triste e nascosta realtà. Si è fatta «seme caduto sulla terra dura», citando proprio Tom Waits, nella vita e in questo racconto sugli emarginati considerati inutili e dannosi in un'America con alte percentuali di vite sotto la soglia di povertà: quella di Nashville (Tennessee), New Orleans (Louisiana), GulfPort o l'area di Tent City, a Biloxi (Mississippi), dove un gruppo di senzatetto canta una canzone con questo ritornello: «Da qualche parte Gesù cammina nella notte di Main Street e porta un altro senzatetto a casa sua». Una donna ammette, prima dei titoli di coda: «L'ho scritta io». Qualche minuto indietro Tom Waits aveva detto: «Le buone canzoni sono come preghiere».

«Se ci fosse anche la più remota possibilità che quando muoiono, sui binari o in una tenda, sentano il calore dell'essere accuditi, allora quel gesto vale più di qualsiasi altra cosa», dice Darrin che ha offerto la sua casa agli «homeless»

suoi versi tratti da *Seeds on Hard Ground*, diventano dialogo, respiro, accompagnamento e supplemento emotivo nella traversata del contesto duro di *Ultima fermata*. Dentro il quale, prima di tutto, ci sono le storie dolorose di chi soffre questa condizione. Le vite abbandonate nella terra dell'abbondanza. Accanto a loro, nel deserto delle istituzioni, quelle di chi ha saputo farsi estremamente umano: persona nel senso pieno della

ro potrebbe essere l'ultima». Dunque, «se ci fosse anche la più remota possibilità che quando muoiono, sui binari o in una tenda, sentano il calore dell'essere accuditi, allora quel gesto vale più di qualsiasi altra cosa».

Darrin ha iniziato a girare per le tendopoli ed ha offerto la sua casa agli *homeless*. «Dai alla gente una casa e in una settimana sarà molto più in grado di prendere una decisione sulla propria vita». Lo

IL RACCONTO DEL SABATO

El Niño

di FABRIZIO CASA

«**D**unque tu saresti el Niño. Qual è il tuo vero nome, mucchiaccio? *To nombre?*».

«Schiavo!».

«Questo lo so. Dico di battesimo: Pedro, Diego?».

«Francisco, *argentino como el Papa*».

«Come Francesco Totti, piuttosto, campione del mondo nel 2006» sentenziò il presidente del Castelvento dalla sua poltrona manageriale.

«Schiavo è nato nel 2006...» precisò il direttore sportivo, che lo aveva pescato in una sperduta landa della Terra del Fuoco.

Il presidente mandò uno sguardo entusiasta a quel pezzo di ragazzo dai bicipiti possenti e dall'espressione vacua.

«Un centrattacco che si chiama Francesco, nato nel 2006, argentino...» continuò sognante.

«Se è per questo il posto da cui proviene si chiama Rivera...».

«Come il Gianni del Milan, l'abatino, il *golden boy*?».

Il presidente era raggiante.

«Questi sono segni del destino: te lo dice uno che di calcio se ne intende. Fra qualche mese faranno la fila per averlo! Ma non solo i procuratori. Sai quante femmine impalmerà questo torrello della pampa? Ti piacciono le ragazze, Francisco?».

«Schiavo» rispose meccanicamente il torrello.

«È l'effetto del fuso, è ancora un po' rincogli-nito» lo giustificò il direttore sportivo. «Comunque la pampa è un po' più a nord di Rivera».

«Ti mettiamo qui allo stadio, nella *dependans* vicino agli spogliatoi».

«La casa del custode» precisò il direttore sportivo.

«Buena fortuna!» augurò il presidente che voleva far sentire il suo pupillo a casa propria.

«Suerte» tradusse il direttore sportivo a Schiavo, che continuava a fissare un punto imprecisato al di sopra della scrivania.

«A proposito – aggiunse il presidente – con chi è in camera?»

Gallone era l'unico inquilino che abitava la casupola ricavata dalla vecchia palestra in disuso. Stava sulla porta, in attesa del nuovo compagno. Con curiosità. Con una certa ansia, anzi, perché i mesi trascorsi da solo in quel tugurio iniziavano a pesargli.

Schiavo, guidato dall'alacre direttore sportivo, gli sfilò davanti tirandosi il trolley, come se nemmeno si accorgesse della sua presenza.

«Lui è Schiavo Francisco, il nuovo nove argentino» annunciò il diesse.

«Parla italiano?».

«Manco una parola».

«Gallone Carmine» si presentò Gallone stringendogli la mano. Era moscia come la postura di Francisco.

«Stasera lo porti in pizzeria, per festeggiare. Offre il presidente».

«*Te gusta la pizza*, Francisco? Napoletana! In Argentina mangiate la pizza?».

«Pidsa» ripeté il ragazzo e si voltò per disfare la valigia.

Schiavo era un cristiano alto più di uno e novanta, spalle massicce, delle cosce che sembrava un cinghiale, collo taurino, espressione stolido sotto una capigliatura riccia e abbondante. Silenzioso e riservato, si faceva notare solo per la sua mole e per il fatto di chiedere scusa ogni volta che in allenamento commetteva un fallo. Si diceva che a Rivera avesse segnato 500 gol, ma quando al primo allenamento contro gli allievi segnò a porta vuota ed esultò gridando «*quien-tos uno*» Gallone iniziò a capire che non era quel fenomeno che raccontava il presidente.

Nella squadra era l'unico che tentava di comunicare con lui, anche perché abitando insieme lo sentiva quasi come un obbligo. Basso, tarchiato, la pelata arrossata dal sole degli anni trascorsi sui campi di calcio, a 38 anni Carmine Gallone raggranellava tra i semiprofessionisti gli ultimi stipendi di una grama carriera, che l'aveva portato coi suoi sogni di ragazzo del Salento a vestire le maglie di diverse squadre del Nord, sempre in bilico tra l'anonimato e la retrocessione tra i Dilettanti. Il massimo riconoscimento ottenuto era stato quello di comparire microscopico sull'album delle figurine Panini nella fotografia di una squadra di C1 e di essere inserito nelle file del Fantacalcio quando aveva fatto una comparsata in B, peraltro senza mai esordire. Tuttavia era riuscito a mantenersi a galla: a ogni nuova stagione, mentre vedeva i più fortunati e validi approdare ai club delle serie maggiori, si aggrappava ai suoi polpacci da podista e ai muscoli da lottatore per strappare un nuovo ingaggio.

Fin da subito aveva capito che Schiavo non aveva speranze e, quel che è peggio, aveva compreso che anche il ragazzo se ne era reso conto, nonostante la sua storditezza. Il mister non lo

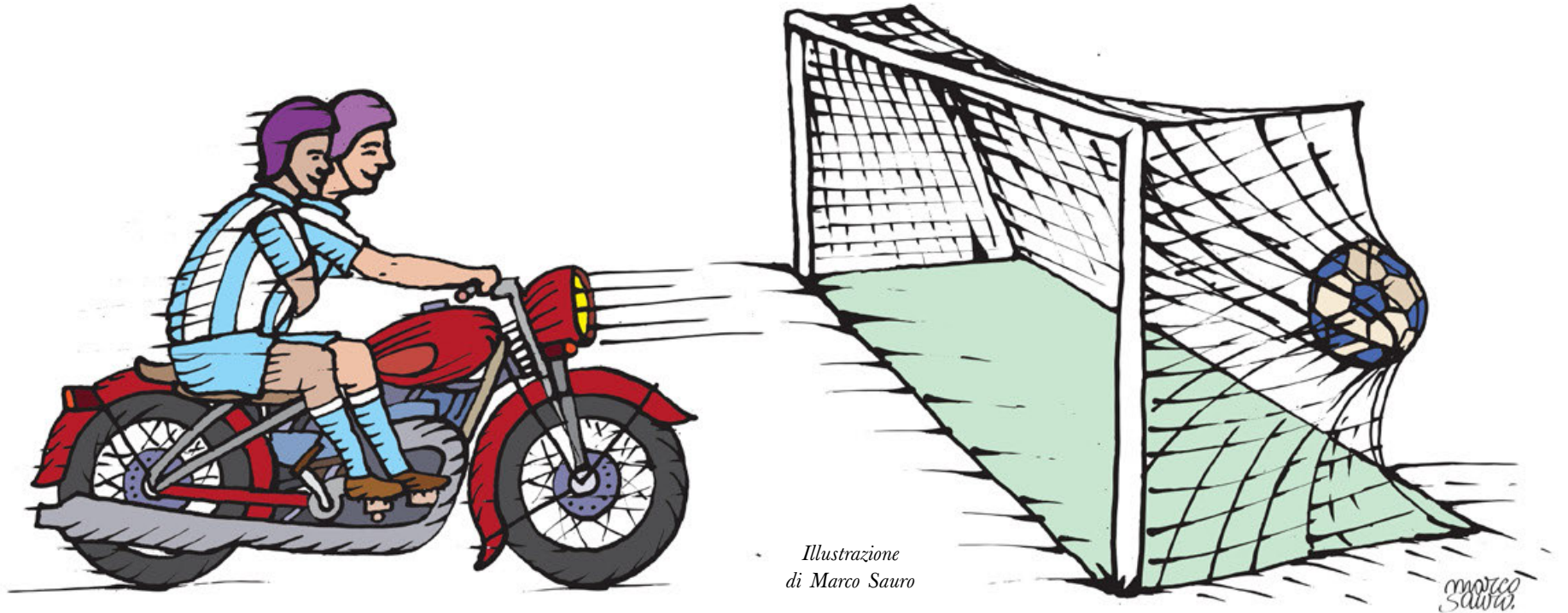


Illustrazione di Marco Sauro

portava neanche in panchina, ma lui non reagiva: passava il tempo confinato nello stadio, diviso tra il campo di allenamento e la camera che abitavano insieme. Se Gallone provava a parlargli, Schiavo si trincerava dietro l'ignoranza della lingua e s'immergeva nella «Settimana Enigmistica». Salvo poi constatare che era rapido e preciso a risolvere gli schemi, in italiano per giunta.

Ma venne il giorno di gloria anche per l'orriundo, come lo chiamavano all'interno della squadra, ignorando il promettente soprannome di el Niño con cui si era presentato. Era stata una settimana di nebbie e pioggia ininterrotta, il Po minacciava di stripare, una misteriosa influenza virale aveva falcidiato il Castelvento. Piuttosto che chiamare uno juniores, l'allenatore decise di far giocare Schiavo. Glielo disse la sera del sabato e, per la prima volta dopo mesi, Gallone vide Schiavo mostrare una reazione. Anzi, molto di più: era entrato in fibrillazione.

Fu in quella notte che, come la pioggia che scendeva torrenziale e il Po che non si riusciva ad arginare, Schiavo scardinò le chiuse e raccontò al compagno, in un italiano neanche troppo stentato, la sua storia. Che, pur narrata incessantemente fino all'alba con dovizia di particolari, si poteva riassumere in quattro parole. Schiavo era una fregatura, il prodotto di una truffa, orga-

nizzata dal presidente del Rivera, una squadretta di provincia per la quale il ragazzo faceva il factotum: custode dello stadio, magazziniere, autista e guardia del corpo. Il trucco stava nell'omonimia con lo Schiavo di un'altra squadra, quello sì forte, un centrattacco dalla corporatura possente, soprannominato el Niño, in onore del ciclone che ciclicamente falcidiava il continente americano.

La somiglianza con il fisico del vero Niño, il desiderio del ragazzo di tentare la fortuna, l'avidità del presidente del Rivera avevano fatto sì che l'affare venisse perfezionato, anche perché Francisco poteva vantare un bisnonno di Gallipoli che gli dava diritto alla cittadinanza.

Quella notte, quando Gallone venne a sapere che Schiavo era un conterraneo, gli gettò le braccia al collo e lo clesse a suo migliore amico. Lo aiutò a risolvere il cruciverba senza schema e se ne andarono a letto felici e contenti.

La domenica della partita i due non avevano praticamente chiuso occhio. Il campo era una risaia, pioveva a vento e faceva un freddo cane. Gli avversari non erano granché, ma il problema del Castelvento stava tutto in quel centrattacco alto e sCOORDINATO che non riusciva a trovare l'equilibrio e finiva per pattinare sul fango con effetti comici o drammatici, a seconda dei punti di vista.

Ma il destino benevolo che gli aveva concesso l'esordio sembrò sorridergli ancora. Su un'azione di contropiede arrivò un lungo passaggio spiovente. Schiavo, fidando nella sua statura, intravide l'occasione per fare finalmente qualcosa di buono. Ma il suo non era il fisico di un calciatore. Lo slancio dissennato lo portò a mancare clamorosamente il pallone, con la conseguenza di atterrare goffamente a gambe per aria. Col sedere per terra continuò per inerzia a scivolare sul fango, travolgendo gli ostacoli che si frapponevano. Che nell'ordine furono: le caviglie del terzino, gli stinchi del libero, il corpo del portiere che aveva abbrancato la palla. Dall'incastro di muscoli e arti che si era venuto a creare in area di rigore, solo un corpo si alzò indenne: quello di Schiavo, che si guardava intorno cercando rassi-

«Ora sono cavoli!». Gallone camminava su e giù senza sosta. «Tu rischi di essere radiato. Ma se squalificano me ho chiuso! Chi mi prende più a giocare? Ma tanto a te che te ne frega? Manco sei un calciatore!».

Erano confinati nella loro camera, in punizione fino a nuovo ordine.

«Ma stai tranquillo che anche tu non la passerai liscia! La disciplinare farà un'inchiesta e scopriranno l'imbroglione».

Schiavo era sul letto a risolvere parole crociate.

«El Niño!» disse Gallone fermandosi improvvisamente. Ci pensò un attimo e non riuscì a trattenere il riso. Schiavo alzò lo sguardo stupito.

«Almeno non potranno dire che hai rubato anche il soprannome! Li hai stesi come birilli

quei tre. E l'arbitro? “L'ammonisco g”. E beccati una sberla! “La espello”. E beccatene un'altra!».

E rifaceva la scena ridendo come un matto. Schiavo abbandonò la solita espressione vacua. Ora guardava incuriosito l'amico che gli faceva il verso. Ma Gallone riacquistò di colpo tutta la sua serietà.

«Amico mio, sono guai grossi. Ho proprio paura che questa sarà la mia ultima partita. Se non mi squalifica il giudice, mi caccia il presidente. Ho chiuso col calcio. In un modo o nell'altro mi mandano a casa».

«Casa?» ripeté Schiavo piantando gli occhi in quelli del compagno.

Un'ora dopo il vecchio Guzzi sottratto all'ancor più vecchio custode rombava sull'autostrada del Sole, destinazione Bologna. Man mano che si avvicinavano all'Appennino la nebbia diradava facendo intravedere le stelle. All'alba presero il caffè a Pisa, perché Schiavo voleva ammirare la Torre Pendente. Poi proseguirono lungo l'Aurelia, perché Schiavo voleva vedere le spiagge del Mediterraneo. Pranzarono a Roma dove stettero fino a sera, perché Schiavo era cattolico osservante e ci teneva a visitare San Pietro e il Papa suo conterraneo. Di notte lambirono Napoli, transitarono in Irpinia e al mattino sbucarono nel Tavoliere delle Puglie. All'una in punto Gallone si fermò davanti al cartello con la scritta Gallipoli, scese dalla moto e abbracciò Schiavo. La notte dormirono finalmente in un letto con le lenzuola inamidate alla masseria di casa Gallone, nelle campagne di Santa Maria di Leuca.

Dieci anni sono trascorsi da quella domenica in cui il Castelvento toccò il punto più basso della sua storia calcistica. Il presidente si è dimesso l'anno dopo per la contestazione dei tifo-

si, quello del Rivera è finito in carcere e non si sa quando ne uscirà. Il direttore sportivo ha continuato a fare la spola tra Italia e terzo mondo, per arricchirsi con talenti sulla parola e fregature di fatto. L'arbitro malmenato da Schiavo è diventato un internazionale e racconta ancora quell'aneddoto di inizio carriera, quando si era trovato a fronteggiare un bestione infuriato (ma evita di menzionare i ceffoni presi). Gallone si è ritirato nella masseria di famiglia, ereditata dalla madre che nel frattempo è passata a miglior vita. Terminato il lutto, ha conosciuto Birgith, una turista danese, l'ha messa incinta e l'ha subito sposata. Dopo lunghe trattative, Birgith lo ha convinto a rinnovare la proprietà, che ora è diventata un apprezzato agriturismo. Tra figlia e masseria è molto occupato: nel poco tempo libero che gli rimane allena le giovani promesse locali. Schiavo è andato a vivere nell'ovile diroccato di Gallone. Poco alla volta ha stuccato una parete, tirato su un muretto, incatramato il tetto. Ora si è deciso a costruire il bagno, ma per metà la casa è ancora inagibile. Nel frattempo, oltre all'enigmistica, ha scoperto un'altra passione: l'enologia. Ha ripiantato tutta la vigna dei Gallone, ha comprato insieme a Carmine qualche altro appezzamento e ha incrociato il negramaro locale con malvasia. Ne ha tirato fuori un rosso di buon corpo che ha preso due bicchieri dal Gambero Rosso, il quale non ne ha concessi tre per via dell'orribile etichetta: una porta di calcio in cui finisce dentro un pallone con sopra scritto El Niño.